

L'estrema destra europea: che cos'è e che cosa la alimenta

di Riccardo Perissich

Di fronte al clamoroso anche se non inaspettato risultato delle elezioni austriache, molti si interrogano sulla reale portata della crescita dell'estrema destra in Europa. Domanda tanto più importante che questo risultato si aggiunge alle recenti elezioni in alcuni *länder* orientali della Germania e al successo dell'estrema destra in Ungheria, Italia, Slovacchia, Olanda, Svezia e Finlandia. Senza dimenticare che il partito di Marine Le Pen è in testa in Francia per numero di voti e l'inatteso successo voti di Reform nel Regno Unito. Il riflesso di identificare questi movimenti con una nuova ondata di fascismo è attraente, non senza fondamento, ma da valutare con precauzione. Si esita persino su come definirli: neofascisti, populistici, sovranisti.

Per cominciare, è incontestabile che essi sono apertamente ostili alla cultura che è alla base della democrazia liberale e a volte lo teorizzano. Alcuni ma non tutti accettano esplicitamente di avere radici culturali connesse con il fascismo o non ne condannano esplicitamente l'esperienza. È anche vero che la sociologia del loro elettorato ricorda quella del fascismo di un secolo fa: classi modeste che si sentono marginali nella società, strette a tenaglia fra élites cosmopolite e classi più povere che rivendicano i loro diritti. Le differenze con il fascismo sono comunque importanti. Nessuno oggi rivendica esplicitamente l'abbattimento delle istituzioni democratiche. La violenza che pervadeva le masse che sostennero il fascismo è largamente assente e comunque molto minoritaria. Hitler e Mussolini proclamavano una comune visione del mondo. Malgrado alcune similitudini retoriche, questi movimenti non si riconoscono in un modello definito. Al massimo possono riferirsi a Putin, ma nessuno può immaginare che si tratti di un modello capace di mobilitare le masse. Hanno sicuramente in comune, fra loro e con il fascismo, la pulsione di sublimare con il nazionalismo le tensioni sociali e attribuire agli "stranieri" o ai "diversi" la responsabilità di ogni male. È quindi logico che facciano tutti del rifiuto dell'immigrazione la loro bandiera principale. Il nuovo nazionalismo è però diverso da quello di un secolo fa. Le tragedie hanno lasciato tracce profonde. L'Europa non è più divisa in grandi e piccoli paesi, ma in paesi

che sono consapevoli di essere piccoli e paesi che lo stanno imparando. Nessun nazionalismo europeo minaccia oggi di trasformarsi in imperialismo aggressivo. L'antisemitismo è scomparso dai discorsi ufficiali, ma esiste ancora spesso in forme striscianti fra i militanti. Questi movimenti hanno infine in comune, ed è questa forse la cosa più inquietante, una retorica interamente rivolta alle emozioni e non alla ragione degli elettori; una retorica che non si cura di proporre soluzioni del tutto impraticabili.

Le differenze fra le visioni di questi partiti sono però per certi aspetti molto ampie. Sono divisi sulle grandi questioni internazionali. Alcuni sono dichiaratamente atlantisti (gli olandesi, i polacchi e in parte gli italiani), altri hanno simpatie putiniane (ungheresi, tedeschi, austriaci, parte degli italiani e dei francesi). Sono spesso protezionisti, ma mentre alcuni sono statalisti e dirigisti (francesi e italiani), altri sono liberisti o addirittura libertari (olandesi e ungheresi). Hanno in comune una dichiarata ostilità verso l'integrazione europea, ma in pratica i pezzi di UE che ognuno vorrebbe smontare non coincidono.

Rispetto a un secolo fa, l'Europa è profondamente cambiata. Soprattutto a ovest essa è fortemente secolarizzata e nessuno potrebbe oggi sperare di affermarsi proponendo, per motivi religiosi o altro, di annullare alcune conquiste civili come aborto, diritti LGTB e altro ancora. Inoltre, nel secolo scorso le democrazie europee si sono battute vittoriosamente contro due visioni totalitarie del mondo: il fascismo e il comunismo. I popoli europei hanno vissuto questi due aspri confronti in modo spesso molto diverso; soprattutto fra ovest e est. Non deve in effetti sorprendere che la parte dell'Europa (compresa un pezzo di Germania) che ha subito per quasi mezzo secolo la dittatura comunista, abbia una percezione del pericolo fascista diversa da chi a ovest in quegli anni ha costruito e consolidato una democrazia liberale sulle ceneri del fascismo. Il confronto con i totalitarismi ha ovunque condotto a sviluppare anticorpi di difesa della democrazia, ma che hanno solidità e natura spesso diversa. Anche a ovest il processo non è stato omogeneo. Sappiamo quanto quella parte della Germania che non ha vissuto l'esperienza comunista, abbia voluto fare i conti in profondità con la tragedia del nazismo; un esame di coscienza che ne ha profondamente marcato la cultura civica e politica. Anche se in ritardo, lo stesso è avvenuto in Francia sulle vicende della collaborazione. L'Italia invece, pur dotandosi di una costituzione repubblicana dichiaratamente antifascista, ha piuttosto scelto la riconciliazione nazionale con una narrativa in cui

la mitologia della resistenza è servita anche a evitare l'esame rigoroso a cui si sottoponevano i tedeschi. L'Austria è poi il caso estremo di un paese che ha tentato di convincere sé stesso e il mondo di essere stato una vittima del nazismo. Come dice la nota battuta popolare, tentando di pretendere che Hitler fosse tedesco e Beethoven austriaco. Ciò per esempio permette di spiegare come in Francia Marine Le Pen, pur mantenendo un programma di governo molto radicale e fondamentalmente incompatibile con l'appartenenza all'UE, si sente obbligata di ordinare una pulizia del linguaggio del partito e un'epurazione dei personaggi più controversi. Giorgia Meloni invece mantiene intatto un linguaggio estremista e a tratti nostalgico, fa quadrato attorno ai suoi uomini anche se chiaramente impresentabili, ma allo stesso tempo conduce una politica decisamente pragmatica soprattutto a livello europeo e internazionale. Il PIS polacco è un caso particolare; il suo nazionalismo gli permette di essere ostile alla Russia e alla Germania, ma anche di mantenere le sue radici di integralismo cattolico non prive di residui antisemiti. Tutti questi fattori spiegano anche perché questi partiti stentino a forgiare alleanze e si presentano frammentati al Parlamento Europeo.

Tutte queste diversità aiutano anche a capire come la crescita dell'estrema destra sia vissuta nei vari paesi dal resto del sistema politico e dall'opinione pubblica. In alcuni casi, per esempio in Germania, in Francia (anche se sempre con meno intensità), finora in Austria e fino a tempi recenti in Svezia, si è sviluppata la teoria del "cordone sanitario": in nessun caso i partiti democratici possono collaborare con chi ha un legame storico o culturale con il fascismo. Lo stesso è in parte vero anche al Parlamento Europeo. In altri casi invece, come in Olanda, ora in Svezia e in maniera particolarmente visibile in Italia, i partiti democratici accettano di collaborare con l'estrema destra; a volte mantenendo il controllo di vasti settori della politica governativa come in Svezia e in Olanda, ma anche in casi come quello dell'Italia dove è l'estrema destra a dettare le priorità. Ci sono infine casi in cui i partiti estremisti detengono semplicemente la totalità del potere, come l'Ungheria. Quanto precede ci dice che, la galassia dell'estrema destra è troppo variegata per prefigurare un "Europa in camicia nera o in camicia bruna". Tra l'altro, l'esistenza in un gran numero di paesi di un sistema elettorale proporzionale aiuta relativizzare, il successo di questi partiti. Si potrebbe dire che il punto critico è raggiunto quando l'estrema destra riduce in minoranza i tradizionali partiti conservatori; è il caso in modo eclatante in Ungheria, in Italia e in Francia, dove peraltro è la stessa Costituzione ad amplificare la polarizzazione.

La minaccia per la coesione dell'UE non deriva quindi da una improbabile strategia unitaria dell'estrema destra in Europa. Ciò che non possono fare a livello europeo può invece riuscire sul piano nazionale, indebolendo i governi guidati dai partiti tradizionalmente europeisti e di accrescere quindi la difficoltà che incontrano a dettare l'agenda europea. Un esempio è il minore incentivo al pragmatismo di Giorgia Meloni dovuto almeno in parte all'indebolimento dei governi di Parigi e di Berlino. Il pericolo è comunque sufficientemente forte da richiedere una strategia per combatterlo. Per cominciare, bisogna capire quale è il carburante che, per fare un esempio, permette a un partito come quello di Giorgia Meloni di trasformarsi in pochi anni da un gruppo di militanti nostalgici che raccoglie il 3% dei voti, in un partito che raggiunge quasi un terzo dell'elettorato. La risposta è come sempre complessa e diversificata, ma si può dire che ci sono due fattori comuni. Tenendo presente che alla radice c'è una questione identitaria prima ancora che sociale.

Il primo, di gran lunga il più importante è una diffusa ostilità all'immigrazione, soprattutto musulmana, percepita come una minaccia all'identità culturale del paese e ai suoi valori fondamentali, comprese alcune conquiste recenti come il ruolo della donna nella società. Non si tratta qui di valutare il fondamento di questa reazione popolare. Bisogna prenderne atto, anche perché si identifica con una richiesta di maggiore ordine pubblico. La percezione è talmente forte da estendersi anche a aree dove l'immigrazione è di scarsa entità; quasi assistessimo a una manifestazione dell'equivalente politico dell'*entanglement* quantistico. Questo rifiuto contiene anche una motivazione sociale, che però non è legata come alcuni pensano a una pretesa minaccia sull'occupazione o sui salari. Essa è invece legata alla crescente pressione che subiscono le istituzioni dello stato sociale europeo, soprattutto quelle sanitarie, scolastiche e dell'edilizia popolare, nelle zone rurali dei nostri paesi. Gli abitanti si sentono ingiustamente discriminati e anche questo tende poi a rivolgersi contro i nuovi venuti visti come concorrenti abusivi nell'accesso a servizi pubblici divenuti precari. Il secondo carburante dell'estrema destra si potrebbe definire come "la paura della modernità": il sentimento di perdita di sicurezza e di arresto dell'ascensore sociale causati dalla rapidità dell'innovazione tecnologica e della globalizzazione; fenomeni percepiti come mal gestiti, o addirittura catturati dal solo profitto delle élites cosmopolite. Disagio amplificato dalla insufficiente comprensione dei sacrifici necessari per far fronte alla transizione climatica.

Non è mia ambizione indicare qui le soluzioni concrete. Basta ricordare che esse non sono aldilà della nostra portata. Di fronte a un fenomeno così complesso, bisogna comunque evitare di cadere nella trappola di chi sostiene che così “ci si fa imporre la narrativa dagli estremisti”. Ciò che mobilita vasti strati dell'elettorato deve comunque essere affrontato. La sfida della comunicazione è invece di riportare il confronto dal terreno delle emozioni a quello della razionalità. Si tratta tra l'altro di terreni in cui l'estrema destra è prigioniera di una retorica che per definizione rende impossibile ogni soluzione: quella di concepire per definizione la soluzione come unicamente nazionale. Aleggia su tutto l'insegnamento di Brexit; un paese che ha voluto “riprendere il controllo”, per ritrovare oggi intatto sia il problema del controllo dell'immigrazione, sia quello di affrontare le grandi trasformazioni della nostra epoca.